Donne musulmane in Italia: come vivono?

In questa rubrica abbiamo già trattato della questione femminile nell'islam (cf VP 4 e I 7/2007), ma l'argomento è davvero senza fine.
Per esempio, secondo la Sbai,presidente dell'associazione donne marocchine in Italia, la stragrande maggioranza delle islamiche, presenti regolarmente in Italia, conduce un'esistenza di completa separazione dalla nostra vita sociale, spesso in condizioni peggiori rispetto a quelle di alcuni Paesi di origine. Da qui la proposta di istituire una commissione che riferisca sulla condizione delle musulmane in Italia, in particolare sul rispetto dei diritti fondamentali all'interno delle loro famiglie.
Infatti, non di rado esse sono vittime di maltrattamenti continui da parte dei mariti o addirittura dei genitori che, in nome di un islam radicale, organizzano e controllano totalmente le loro vite.

Segregazionee maltrattamenti tra le mura domestiche sono ancora prevalenti, ma, seppure con fatica, le donne musulmane si stanno organizzando.

Adestra: Hina Saleem, la ragazza pakistana sgozzata dai familiari.

Sotto: Daniela Santanchè.

L'intento della proposta è di individuare percorsi di effettiva integrazione e, al tempo stesso, di prevenire e contrastare la violenza. Tra i molti casi, quello di Hina Saleem è stato il più efferato, dato che non si è trattato solo della risoluzione maschilista del padre-padrone, ma anche la madre di Hina pensava che la figlia dovesse morire, come giusta punizione per non aver voluto sposare un cugino pachistano scelto dalla famiglia.
In poco tempo Hina è diventata un simbolo per tutte le donne musulmane che, in Italia, cercano rispetto, uguaglianza e libertà. Sono drammi che si consumano dentro le mura domestiche e difficilmente vengono alla luce. Purtroppo quello che emerge è solo la punta dell'iceberg, stante l'omertà che copre e legittima quei comportamenti. Di fatto, nell'islam "fai da te" in cui vivono tante musulmane, domina il peggiore maschilismo e le donne pagano il prezzo più alto. È triste ammettere che la speranza di assaporare il rispetto dei diritti civili, vanto dell'Occidente finisce spesso per trasformarsi in un incubo dal quale si esce annientati nel corpo e nell'anima.
Già l'anno scorso l'onorevole Daniela Santanchè aveva presentato i risultati di un sondaggio tra 500 musulmane presenti in Italia. Quasi tutte hanno dichiarato di considerare la loro condizione familiare e sociale del tutto insoddisfacente sia in materia di parità tra uomo e donna (diritti familiari ed educazione dei figli), sia a riguardo del problema istruzione e lavoro, sia circa l'imposizione del velo. L'85% delle intervistate lo considera uno strumento di dominio e di controllo da parte dei maschi, e la paura è il movente principale del loro accettarlo. Inoltre la ricerca ha scoperto che il 65% delle intervistate boccia non solo la proposta di adottare il velo nelle scuole, ma anche quella di introdurvi l'insegnamento del Corano, per la semplice ragione che in tal modo si aprirebbero le nostre scuole a esponenti religiosi fondamentalisti. In merito, la Sbai dichiara: “Ci sono troppe moschee in cui il Corano viene strumentalizzato per predicare la separazione delle comunità dalla società italiana, ci sono scuole coraniche e centri islamici dove i nostri ragazzi imparano l'odio per l'Occidente e i Paesi arabi moderati”

D'altronde la crescente immigrazione determina nuove dinamiche e tipologie. Le protagoniste non sono solo donne che seguono il marito e che sono alla ricerca di lavoro, ma anche donne spinte dalla possibilità di affermarsi e fare carriera. E ciò incontra ostacoli sia nelle differenze esistenti all'interno del gruppo donne immigrate, sia tra queste e la comunità italiana: non preparata a fronteggiare quelle differenze. Secondo la Sbai, “molte marocchine che stanno in Italia è come se vivessero in un'altra epoca: non sanno leggere né scrivere, il tasso d'analfabetismo è all'80%, vivono sottomesse al marito, non possono vestire all'occidentale e in molti casi sono segregate in casa”. Perciò la Sbai propone una sorta di Piano Marshall per l'educazione, basato su una campagna nazionale per insegnare a tappeto la lingua italiana agli immigrati, far conoscere i loro diritti e doveri, informandoli sul funzionamento della società italiana, la Costituzione e i valori che la fondano.
Di fatto, continua la Sbai, “ci sono donne che vivono in Italia da 10-15 anni e non sanno più di cento parole d'italiano. È una malattia sociale molto più diffusa di quanto si creda e, per guarirla, servono dosi massicce d'integrazione. La mancanza d'istruzione non vuol dire solo segregazione: significa non possedere un minimo di coscienza di sé e del mondo che ci circonda, dei diritti che devono essere riconosciuti, delle ingiustizie alle quali non si deve sottostare in un Paese civile.
Significa non avere gli strumenti per potersi ribellare alla poligamia e a ogni altra forma di violenza. L'ignoranza delle donne è l'ambiente privilegiato del fondamentalismo e dell'integralismo religioso, poiché assicura maggiori possibilità d'influenza e di controllo”.
Bisogna quindi trovare punti d'incontro e nuove modalità comunicative, sia con gli italiani ospitanti, sia tra le varie comunità d'immigrate, perché lo spazio - in tutte le accezioni - s'è fatto più stretto e vincolante per tutti. Il problema è quello di integrarsi, ossia: per i nuovi arrivati, uomini e donne, condividere i valori propri della cultura occidentale (libertà, uguaglianza, democrazia); per gli italiani ospitanti lo sforzo di capire, o almeno di non rifiutare a priori, l'altro.

C'è un cambiamento del paesaggio europeo: l'immigrazione ha generato le cosiddette "identità reattive", scaturite proprio dal contatto tra "diversi". All'interno di questo complesso scenario, come ogni immigrato deve raccontare il proprio Paese, ma rispettando le memorie deglialtri immigrati, così ogni italiano dovrebbe accogliere tale pluralità, ma senza rinunciare alla propria identità. Accoglienza significa che ogni nuovo arrivato ha il diritto di manifestare la propria religione e cultura, ma rispettando quelle degli altri immigrati e le leggi, culture e tradizioni del Paese che li ospita.

Impresa non facile, certo, ma ancor più difficile per le donne musulmane. Dalle varie indagini risulta infatti che le questioni che stanno loro più a cuore riguardano la libertà, il lavoro e l'istruzione, ma tutto viene ulteriormente complicato dalla questione del velo che sempre ritorna. Ricordiamo che dall'anno scorso giace al Senato un disegno di .legge per modificare la 152 del 1975, che non vieta in Italia l'uso del velo, purché questo lasci scoperto il volto, onde garantire la sicurezza di tutti. Tale disegno di legge constava di un solo articolo, che recita: “Negli istituti scolastici pubblici e parificati, d'ogni ordine e grado, in tutti i luoghi pubblici o aperti al pubblico, i segni e gli abiti che, liberamente scelti, manifestino palesemente l'appartenenza religiosa dei soggetti devono ritenersi parte integrante degli indumenti abituali e concorrono, nel loro insieme, a identificare chi li indossa, a condizione che la persona mantenga il volto scoperto e riconoscibile”.

Purtroppo la fine prematura del governo ha annullato tutto ma, secondo Dounia Ettaib, vicepresidentessa dell'Acmid, “non c'è da fare troppa teoria: il vero problema delle donne musulmane è il fondamentalismo. La condizione della donna non è determinata dal Corano, ma dalle assurde interpretazioni che ne fanno certi uomini. La religione non è un ostacolo alla civiltà, soltanto l'integralismo fanatico lo è”.

E proprio questi fanatici hanno aggredito Dounia, perché aveva manifestato in favore di Hina.

“Smettila di parlare d'islamismo”, le hanno intimato gli aggressori: “Hina è una prostituta come te”! E stringendole il viso con le mani l'hanno avvertita: “Ricorda: la bellezza non dura a lungo”.

Ma lei continua la battaglia: sua e di tutte le donne che come lei intendono ribellarsi. E in loro aiuto è giunta la solidarietà di molti personaggi del mondo politico, quella del presidente dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner e la cittadinanza italiana: un riconoscimento al suo coraggio nella battaglia per la civiltà.

Ma che fare per aiutarle? Dounia ritiene urgente far passare l'idea che “non è l'islam il problema delle donne, come nessuna religiore può essere un problema per gli esseri umani. E quando ci si sente in diritto di giudicare le fedi altrui che sorgono i problemi”.Quanto al multiculturalismo, afferma che “basterebbe veicolare questi due punti fermi: la sacralità della vita umana e il rispetto dei diritti civili. Solo con queste premesse, condivise da tutti, si otterrebbe non solo il rispetto per la donna ma anche una vera convivenza delle civiltà”.

Per Dounia, “il nemico è uno solo: quel fondamentalismo che uccide e perseguita i cristiani nelle terre arabe e, una volta importato in Occidente, si rivolta contro i suoi figli”.

Com'è successo a Hina.

Souad Sbai, giunta in Italia nel 1981, è direttrice di Al-Maghrebiya, mensile a diffusione nazionale per la comunità marocchina.